

Milano celebra la new media art con le opere di Giuliana Cunéaz

AOSTA (zgn) Martedì prossimo, 1° marzo, alle 18, al MEET Digital Culture Center - Fondazione Cariplo, il Centro Internazionale per l'Arte e la Cultura Digitale di Milano, verrà inaugurato il progetto espositivo "C'è tanto spazio laggiù in fondo" di Giuliana Cunéaz, tra le artiste più rappresentative della new media art. Il percorso espositivo visitabile sino a sabato 2 aprile, ideato appositamente per il MEET, esplora le possibilità creative che emergono dall'intersezione tra arte, scienza e tecnologia, tema che rappresenta un asse portante nella programmazione di MEET, anche quale modalità di approccio volta a scoprire e a rendere evidente attraverso linguaggi innovativi ciò che non è immediatamente visibile. Il progetto prende spunto dal titolo della conferenza annunciata nel 1959 dal fisico americano Richard Feynman al Caltech - California Institute of Technology - di Pasadena There's Plenty of Room at the Bottom, divenuta celebre per le intuizioni geniali e visionarie sulle potenzialità delle nanotecnologie. Nell'opera di Giuliana Cunéaz la scienza è il fulcro intorno al quale avviene un processo di trasformazione. Le nanotecnologie sono utilizzate dall'artista per esplorare mondi nascosti e invisibili facendo intravedere relazioni tra il mondo fisico, il mondo digitale e l'espressione artistica. «Nel nanomondo si possono osservare forme straordinarie e imprevedibili come simmetrie cristalline, delicati orditi, strutture geometriche o immagini naturalistiche» spiega Giuliana Cunéaz che aggiunge: «Mi piace pensare che in ogni microgrammo di materia sia con-



Giuliana Cunéaz accanto alla sua opera Matter Waves Unseen

tenuta tutta la complessità dell'universo e immedesimarsi nell'improbabile sogno di un atomo». L'interesse per la trasformazione delle cose e il processo entropico hanno permesso a Giuliana Cunéaz di sviluppare una nuova visione del mondo in una graduale espansione dello spazio fisico e mentale che ogni volta tende a rintracciare il principio creativo germinale. La manipolazione della materia a livello nanometrico, infatti, determina proprietà nuove e diverse da quelle ordinarie con importanti conseguenze sul piano estetico.

In questa esposizione Giuliana Cunéaz compie un viaggio tra mondi sconosciuti provocando un senso di continua meraviglia, permettendo un costante dialogo tra materiale e immateriale. In tutti i lavori presentati l'uso della tecnologia digitale non è mai a sé stante ma si pone in relazione con i linguaggi della scultura e della pittura in un continuo superamento dei limiti rispetto ad una ricerca fluida, non

più circoscrivibile ai canoni classici.

Nell'allestimento è presente pure una sezione dedicata all'opera immersiva I Cercatori di Luce. Qui lo spettatore può conoscere la storia della sua realizzazione attraverso immagini di backstage. La Immersive Room - che nei mesi scorsi ha ospitato con grande successo Renaissance Dreams, l'installazione di Refik Anadol - è dedicata a I Cercatori di Luce, un'opera in 3D di mixed media art che sintetizza i linguaggi di cinema, danza, teatro e performance. L'opera - è stata presentata nei mesi scorsi in anteprima al PalaCinema di Locarno - si sviluppa su una superficie di 200 metri quadrati creando un forte coinvolgimento emotivo. L'artista ha creato il proprio Metaverso trasformando ogni ambiente in un'esperienza olistica e dando vita a immagini di nanomondi: il paesaggio nanomolecolare diventa lo scenario nell'ambito del quale attori, ballerini e performer

compiono azioni tese a modificare il contesto. L'opera rappresenta lo strumento per interrogarsi sul nostro stare al mondo di fronte ad un sistema dove la sostenibilità ambientale è stata messa in grave pericolo. Si crea, dunque, un grande affresco sul potere rigenerativo della natura attraverso il lento percorso che conduce dalle tenebre alla luce. L'opera ha tra i suoi protagonisti la grande attrice spagnola Angela Molina che ha recitato con registi quali Luis Buñuel e Pedro Almodovar, che interpreta il ruolo di una creatura in bilico tra la dimensione terrestre e quella celeste. Vi partecipano anche Aida Accolla, ex prima ballerina della Scala, Giulia Staccioli, coreografa, regista e fondatrice di Katakò Athletic Dance Theatre, la modella Aurora Talario e lo storico dell'arte Bruno Corà e gli attori Mohamed Ba, Barbara Caviglia, Paola Corti, Andrea Damarco, Valeriano Gialli e Stefania Tagliaferri. Ci sono, poi, ballerini, performer e bambini dai 2 agli 11 anni di differenti età ed etnie. Le musiche sono di Paolo Tofani, chitarrista e compositore che ha fatto parte degli Area, tra i più sperimentali gruppi musicali degli anni Settanta. Durante tutta la durata dell'esposizione sono previsti laboratori, visite guidate e incontri con esperti e critici d'arte. In occasione di Artweek, venerdì 1° aprile verrà proposta una performance live con i giovani talenti dell'Accademia Katakò a cui seguirà un talk tra Giulia Staccioli, fondatrice di Katakò Athletic Dance Theatre e Aida Accolla, ex prima ballerina della Scala.

Viaggio nel mondo della Numismatica

Rubrica in collaborazione con il Centro Numismatico Valdostano, associazione culturale fondata nel 1958

Con cadenza quindicinale La Vallée Notizie propone una rubrica in collaborazione con il Centro Numismatico Valdostano, associazione culturale fondata nel 1958 che ha sede in via Monte Pasubio ad Aosta. Si tratta di una "finestra" sulla passione per lo studio delle monete, delle medaglie e dei distintivi di tutte le epoche che interessano la Valle d'Aosta e che rivelerà ai lettori curiosità e aspetti storici probabilmente sconosciuti ai più.



Mercoledì scorso, 23 febbraio, nel Municipio di Arvier è stata presentata (vedi articolo a pagina 50) la 20esima edizione del "Tour du Rutor", che, valida per il Campionato del Mondo a coppie di scialpinismo, propone in una delle sue 3 tappe, la prima, un chiaro richiamo al percorso individuato al "Trofeo del Rutor", la gara organizzata a partire dal 1933 partendo da La Thuile.

Di quella mitica competizione è veramente raro reperire del materiale e perciò presentiamo il distintivo destinato ai partecipanti, un vanto da esibire sulla giacca della divisa militare o delle tante organizzazioni dell'epoca, che testimoniava la partecipazione ad una gara molto selettiva, all'epoca per squadre di 3 atleti. Il distintivo è in lamierino e misura 6,2 centimetri di base e 3,1 di altezza, con al retro saldata la spilla per poterlo indossare. Si tratta di un oggetto molto bello nella sua composizione grafica, legata chiaramente al periodo storico, visto che si tratta dell'edizione del 1936. In alto è la scritta TROFEO RUTOR, al centro sono i 3 atleti sugli sci che impugnano il bastoncino, con la piccozza nello zaino, lo sfondo stilizzato delle montagne e le lettere in rilievo F (Fasci) G (Giovani) C (di Combattimento), con l'indicazione XIV, cioè quattordicesimo anno dell'Era Fascista. Nel bordo inferiore sempre in rilievo è scritto COMANDO FEDERALE - AOSTA.

Vie Nuove

a cura di Marco Cuaz

Una storia un po' da riscrivere. 4 "Il venerando sacrario della scienza"

Perché andare in montagna e non limitarsi ad accogliere i viaggiatori e affidarli nelle mani delle guide?

Non va dimenticato che nell'Ottocento i preti erano spesso gli unici intellettuali nei paesi di montagna e i monti erano diventati il terreno di un pesante scontro scientifico-religioso che aveva come posta in gioco l'attendibilità delle Sacre Scritture.

Come era accaduto nel Seicento, ai tempi di Galileo, con gli sviluppi dell'astronomia, nel corso del Settecento lo studio dei fossili, dell'erosione e della stratificazione delle rocce, e poi, nell'Ottocento, le ricerche darwiniane sulla selezione naturale e le origini della specie avevano rimesso in discussione la narrazione biblica della storia del mondo. La terra sembrava molto più vecchia di quanto raccontava l'Antico Testamento, aveva dimostrato Buffon nella sua monumentale *Histoire naturelle*. Quaranta giorni di pioggia non bastano ad allagare il mondo, avevano obiettato diversi scienziati mettendo in dubbio l'attendibilità del diluvio universale. I fossili mostravano specie estinte aprendo la strada all'idea che il mondo, gli animali e l'uomo stesso non fossero stati creati così come sono adesso. La "storia naturale" stava mettendo in discussione la Bibbia e le montagne in particolare erano diventate fra Sette e Ottocento gli "archivi della terra", il "laboratorio della natura", dove gli studiosi potevano cercare "documenti" sulla base dei quali riscrivere la "storia della natura". L'alpinismo non nacque dall'amore romantico per la natura selvaggia, né tantomeno come attività sportiva, ma dallo studio della natura. Il "padre dell'alpinismo", Horace-Bénédict de Saussure, era un fondamentalista religioso, calvinista, ossessionato dalla ricerca delle prove geologiche del diluvio universale e quella fu la molla della conquista del Monte Bianco.

Mentre in Valle d'Aosta il canonico Georges Carrel iniziava ad accogliere e accompagnare i viaggiatori in montagna, sull'altro versante del Rosa il parroco di Alagna, don Giovanni Gnifetti, iniziava la sua esplorazione della montagna, culminata con la prima salita, nel 1842, della cima del Signalkuppe, oggi nota come punta Gnifetti (4.559 metri). E giustificava le sue fatiche affermando di salire lassù per "contemplare più da vicino la magnificenza delle opere del sommo creatore".

Il suo compagno di ascensioni, don Pietro Calderini, direttore della scuola tecnica di Varallo, così spiegava, nel 1871, la sua passione per la montagna: "I monti vogliono pur riguardare come venerando sacrario della scienza... L'alpinista intelligente brama aumentare coi suoi studi il patrimonio scientifico. Non ascende le ardue cime dei monti solo per deliziare gli sguardi di un vasto o magnifico orizzonte; non si affaccia per sentirsi rocciosi e per aspiri diripi nell'unico scopo di rafforzarsi le membra o di rinfrancare la salute. No, o signori, l'alpinista che ha mente e cuore imprende faticosi viaggi per allargare del suo sapere i confini; per trasmettere nel dominio della scienza il frutto delle sue osservazioni".

E l'abate Farinetti, spingendo i parroci della Valsesia ad andare in montagna, scriveva che



Due suggerimenti bibliografici per chi volesse approfondire il tema



si va perché accanto al Vangelo "vi è un altro libro, soprattutto nei paesi alpini, meravigliosamente bello e vario, quello della natura, d'onde egli può trarre molteplici e potenti argomenti per l'edificazione di se stesso e per l'istruzione dei fedeli alle sue cure affidati".

Press'a poco quanto sosteneva, con la veemenza che gli era caratteristica, l'abbé Gorret al Congresso del CAI a Varallo, il 30 agosto 1869: si va in montagna poiché "le but de notre Club n'est pas uniquement celui de parcourir les montagnes, de traverser les glaciers en tout sens et de faire l'ascension des pics [...] le véritable but du club c'est l'étude, c'est la science sous ses divers aspects".

La ricerca scientifica poteva essere la motivazione che spingeva ad arrampicare per una vita intera, come dimostra il canonico Pierre Chanoux. Stabilitosi al Piccolo San Bernardo, dove avrebbe creato il celebre giardino botanico che ancora oggi porta il suo nome (*Chanousia*), aveva incominciato ad arrampicare lavorando a una *Histoire de la terre*, rimasta inedita, frutto, assicura l'abbé Henry, di "quaranta estati di corse sui monti e di quaranta inverni di studi e di meditazioni".

Ciò che accomuna i preti alpinisti dell'Ottocento è dunque l'interesse per la scienza. Tutti appassionati di scienze naturali, specialmente di botanica, di geologia e di meteorologia, discipline che richiedevano collaborazione e coordinamento fra gli studiosi (furono i parroci a creare la prima rete alpina di osservatori meteorologici), ma soprattutto discipline sotto attacco.

Quale scienza insegnavano i preti alpinisti? Una scienza che potesse dimostrare che la Bibbia aveva ragione, che potesse riconciliare metodo scientifico e fede religiosa, che trovasse nella natura la rivelazione manifesta del divino. Una "scienza cristiana" i cui punti di riferimento erano padre Francesco Denza, il fondatore della meteorologia italiana, artefice del progetto di creazione di una rete di osservatori meteorologici in tutta la zona alpina, e Antonio Stoppani, sacerdote e geologo, alpinista per passione e per necessità ("la geologia, per nove decimi, si fa con le gambe", amava spesso ripetere), fondatore della sezione milanese del CAI e autore de *Il bel paese*, il famoso libro che ha fatto conoscere l'Italia agli italiani.

Una scienza che fosse una guida sicura nella lettura del libro dell'universo. "Enseigner à la jeunesse les liens qui unissent la religion et la science, expliquer l'une par l'autre", affermava ad Aosta il canonico Carrel, il 29 marzo 1848, in occasione della riapertura dei corsi del Collège Saint-Bénin. Perché *"la Bible est une Encyclopédie, l'Evangile est un code accompli de civilisation [...] qu'ils soient donc votre livre de prédilection"*.

Esattamente quanto diceva a Torino san Leonardo Murialdo, alpinista, fondatore della congregazione di San Giuseppe, rettore del Collegio degli Artigianelli, il primo a portare regolarmente i ragazzi in montagna: "La natura è un libro di religione e di teologia, tutto parla di Dio [...]. La natura è il Teatro di Dio. Lo spettacolo dei cieli, della terra, dei mari cantano la sua gloria".

Ma le cose non andarono come previsto.

(Continua)